

GRANDI MOSTRE 3
JAN FABRE A VENEZIA

JEAN BLANCHART

GUERRIERO DELLA BELLEZZA

Coraggio e umiltà sono i principali ingredienti del cocktail Jan Fabre.

Il grande coraggio permette di ottenere molte cose, l'umiltà aiuta a non perdere la testa, a non inorgogliersi e ad andare avanti.

«On ne s'habitue pas à l'art: le monde est déses-perée [sic]...» (All'arte non ci si abitua: il mondo è disperato) scrive col suo sangue Jan Fabre in un'opera-manifesto del 2001 non rispettando apposta l'ortografia («désespéré»). Sembrano le ultime e profetiche battute di *Napoli milionaria*, la commedia drammatica di Eduardo de Filippo in cui si dice: «La guerra non finirà mai».

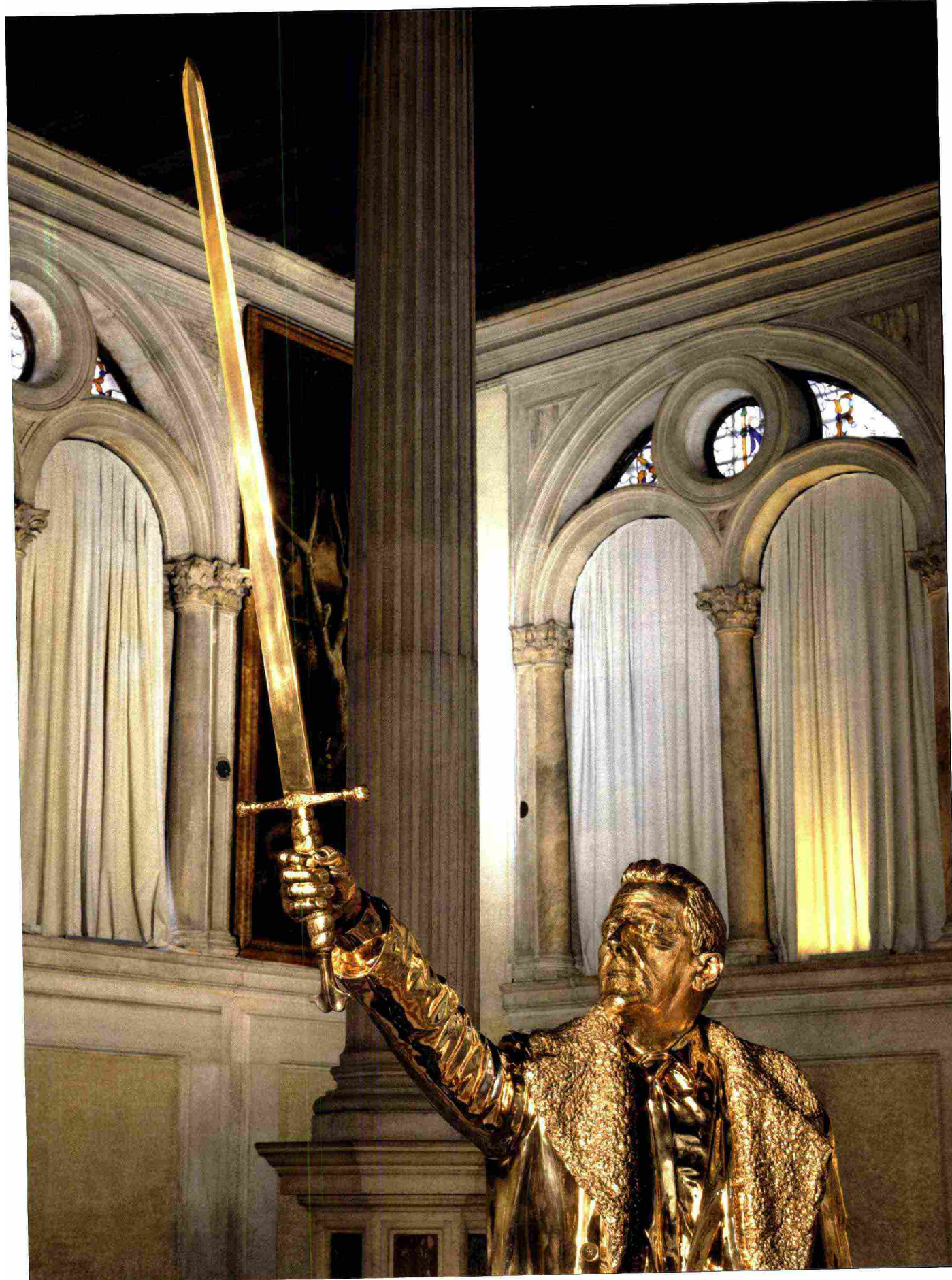
Difficile abituarsi a Jan Fabre, se gli stringi la mano senti la potenza di una tigre, un essere radicato e concreto nel corpo, sottile nello spirito.

«È il caso che modella il destino», sostiene Jan Fabre. Bisogna cogliere l'occasione giusta, l'unica che si presenta, ma individuarla richiede una ricerca estenuante, condotta sempre con lo stesso metodo: giocare tutto se stesso, buttare il corpo al di là dell'ostacolo.

Jan Fabre concepisce la vita come continuo disvelamento e come esigenza di esprimersi. Per parlare al mondo, inseguendo una verità che si rinnova sempre finché il

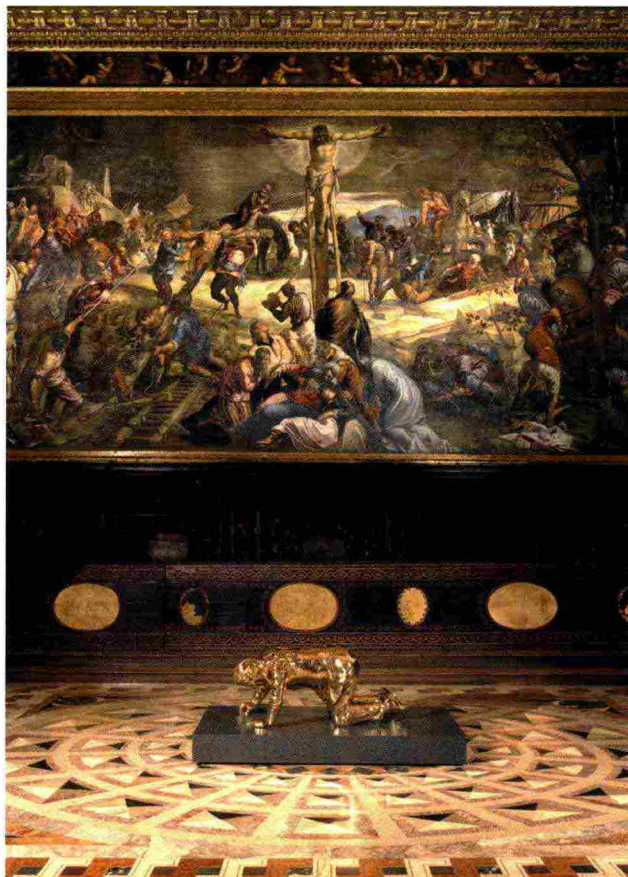
NELLA SCUOLA GRANDE DI SAN ROCCO TRE OPERE SIMBOLO DELLA VITA DI JAN FABRE SONO ABBRACCIATE DA DIPINTI A TEMA RELIGIOSO DI TINTORETTO. UN PROGETTO ESPOSITIVO AUDACE CHE, AL DI LÀ DELLA DISTANZA TEMPORALE TRA I DUE ARTISTI, CI INVITA A COGLIERE I POSSIBILI PUNTI IN COMUNE.

The Man Who Holds the Sword (Oath of My Father) (2026), particolare.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

182031



disegno del proprio destino si compie e rivela ciò che si è stati, ci vogliono una vitalità travolgente e un matto coraggio. Jan Fabre li ha entrambi, insieme all'umiltà «la più grande forza esistente» (Dostoevskij), imprescindibile dall'esibizione di sé, incurante della propria immagine per stare in continuazione sulla linea del fuoco dove le cose avvengono e si mostrano. Tutto per lui accade attraverso il corpo su cui si gioca il confronto con la morte.

La violenza fisica che egli per tutta la vita ha attuato su se stesso, la «crudeltà personale» di cui parla Antonin Artaud, è stata un modo per aprirsi la strada verso gli altri, un linguaggio. C'è uno scontro insanabile, come sostiene Massimo Cacciari, fra le forme razionali e logiche della parola e la realtà dell'altra persona, imprevedibile, fluida e mutevole. Per raggiungerla bisogna forzare i limiti del pensiero, cercare di dire l'indicibile. Jan Fabre fa scoppiare un petardo per attirare l'attenzione.

Le tre sculture che l'artista ha posto negli spazi dedicati a Tintoretto non vogliono certo essere un confronto con il maestro veneziano, piuttosto fanno pensare a un omaggio a lui dedicato: tre immagini emblema della sua vita, di ciò che egli è diventato praticando l'arte con spietata onestà.

Nel 1478, fu istituita a Venezia la Scuola grande di San Rocco con l'intento di attuare un'assistenza reciproca fra i confratelli. Le numerose Scuole presenti in città, a quell'epoca, non si occupavano soltanto di opere pie, ma gareggiavano per mecenatismo nella magnificenza delle decorazioni, affidando agli artisti più famosi il compito di abbellirle con dipinti di tema religioso. Jacopo Robusti (1518-1594) detto Tintoretto, a trentun anni, nel 1549, quando la sua bravura e la sua velocità erano già leggendarie, ottenne la sua prima commissione: *San Rocco risana gli appestati*.

A dodici anni il padre gli aveva trovato un posto nella bottega di Tiziano, che appena vide un suo disegno si affrettò a sbarazzarsi di lui per timore della sua eccessiva bravura. Nominato membro della Scuola nel 1565, Tintoretto vi rimase fino al 1588, realizzando opere di straordinaria e intensa originalità quanto alla disposizione scenografica dello spazio e all'uso della luce. Tintoretto s'immerge nella realtà e nella storia, ne trasforma l'immediatezza e i concetti in forme e colori eterni.

Jan Fabre, invece, intellettualizza il suo rapporto con la realtà, lo congela nell'ossessione di rendere ogni attimo significativo, fonte di conoscenza. L'aura di Tintoretto «il Furioso», così lo chiamava il Vasari, avvolge le tre sculture di Fabre in grandezza naturale in una fratellanza ideale con l'autore che scavalca i tempi e le biografie e accomuna i due artisti in qualcosa che hanno di intimamente personale: la passione, l'impazienza, il rigore, il bruciare la vita come in un crogiolo, da cui far nascere i pensieri e le forme dell'arte.

Le tre sculture di Jan Fabre raffigurano nei corpi e in uno dei volti l'autore stesso. Gli altri due volti sono, uno del



The Artist as a Stray Dog in His Basket (2026).

Nella pagina a fianco, dall'alto:
The Man Who Cuts the Grass (2026) e, sullo sfondo,
 Tintoretto, *Crocifissione* (1565), particolare;
The Man Who Holds the Sword (Oath of My Father) (2026)
 e, sullo sfondo, Tintoretto, *Circoncisione* (1587 circa).

padre Edmund e l'altro del fratello Emiel, celebrati come se fossero ancora vivi e operanti. Emiel, infatti, qui è adulto come se fosse cresciuto durante la sua assenza. In realtà è morto a quattro anni. Per Jan Fabre, il passato è vivo, continua a rinascere nel presente, crea nuovi stati dell'essere e prende spiritualmente possesso dei viventi. *The Man Who Holds the Sword (Oath of My Father)* nella Sala terrena, in realtà attua una simbiosi con l'autore stesso perché è lui che si è sempre definito «guerriero della bellezza» e ha giurato di rimanerle fedele. In *The Artist as a Stray Dog in His Basket*, nella Sala capitolare, Fabre offre un'altra immagine di sé, diversa da quella descritta nell'opera-manifesto del 2001. «Chaque artiste, animal seul avec lui-même comme un marin naufragé» (Ogni artista, animale solo con se stesso come un randagio alla deriva) ha il potere con la sua sola presenza di squarciare la quotidianità e aprire le menti alla consapevolezza. Qui il cane randagio è stato salvato e sul suo dorso si arrampica una marmotta. Marmot è il soprannome che l'artista dà alla moglie Joanna, che per lui significa anche benedizione e fedeltà coniugale.

The Man Who Cuts the Grass, nella Sala dell'albergo, è un'immagine del folklore belga, un atto che ha il potere di scacciare gli spiriti maligni. Qui, fra le divinità famigliari, è la grande ombra sapiente e protettiva della madre a impregnare di sé il fatto evocato. Era lei a mantenere le for-

bici aperte in forma di croce e a metterle sotto il tappeto davanti alla porta d'ingresso. Più che uno scongiuro era un atto di fede e una preghiera. Questa "mostra nella mostra" richiede un atteggiamento conoscitivo più che contemplativo. Non si può che fermarsi e continuare a guardare cercando di accogliere in sé tanta densità di contenuti. Tintoretto è una fonte che continua a sgorgare, una realtà che rivive in tutta la sua attualità. Jan Fabre è una presenza che attira a sé con la sollecitazione di un enigma da risolvere, essendo tutto il significato della sua vita racchiuso in tre sole opere.

Ma chi è veramente Jan Fabre? L'artista è anche una presenza dominante e sontuosa, una celebrazione, con tutto quell'oro, della luce tintorettesca, luce che scaturisce in modo non naturale ma spirituale direttamente dal buio, quasi un invito allo spettatore a condividere con l'intelligenza e il sentimento l'esperienza del fare arte. ◀

Jan Fabre. The Quiet Source

a cura di Giacinto Di Pietrantonio e Katerina Koskina
 Venezia, Scuola grande di San Rocco
 fino al 22 novembre
 orario 9.30-17.30
 catalogo Forma Edizioni
www.scuolagrandesanrocco.org